

“I SENTIERI DELL’EDUCAZIONE AI MEDIA”

In che cosa la nostra epoca – per quello che riguarda la scuola – si differenzia fundamentalmente dalle altre che l’hanno preceduta?

Si può fare l’ipotesi che i media – creando un nuovo ambiente – modifichino anche il nostro rapporto con i saperi in generale. Quale che sia la disciplina, ci si tiene informati, si impara, si scopre il mondo attraverso il filtro dei mass media. Allo stesso tempo, oggi, è quasi impossibile non lasciarsi “aggreire” da un’informazione violenta, da quell’insostenibile spettacolo che scopriamo per mezzo dei telegiornali, a volte persino nelle pubblicità. Quello che si poteva ignorare ieri, ci è imposto oggi, ogni giorno, nella sua oscenità glaciale. Non solo. Alla televisione, alla radio, noi viviamo continuamente in prossimità dell’ignoto, del lontano. Strana sensazione di realtà sono ovunque in un mondo che mi viene incontro. Lasciamo da parte una sorta di euforia e riflettiamo sul fatto che a priori siamo portati a credere alla versione della realtà che i media ci offrono. Difficilmente abbiamo modo di verificare: occorre, per restare vigili, un costante lavoro critico, un continuo dubitare. I media si appellano ai nostri sensi e ci incitano a credere alle loro rappresentazioni.

In breve, quello che forse più si è modificato è il nostro rapporto con gli altri: non ha più lo stesso ritmo.

Ecco allora che il senso stesso della scuola – trovandosi in un momento di confusione – è da ricostruire così come i saperi e le rappresentazioni del mondo sono da ristrutturare.

Il bambino, gli adolescenti – che nei nostri Paesi occidentali guardano in media la televisione due o tre ore al giorno – svilupperanno un altro atteggiamento verso la scuola. Anche i genitori saranno spesso costretti dentro e tra ruoli contraddittori. Da una parte, pensando alle proprie rappresentazioni della scuola e del suo ruolo, terranno atteggiamenti fermi, chiederanno una strutturazione tradizionale dei saperi. Dall'altra, saranno sensibili alle domande dei loro figli, a quelle nuove immagini che ci rimandano i mass media di una società in continua evoluzione, agli sconvolgimenti di un mondo che richiede un adattamento costante.

E' facile percepire il difficile esercizio d'equilibrio al quale tutti noi siamo sottoposti, senza stare a parlare dei mutamenti che riguardano i mestieri tradizionali, anche quelli finora risparmiati come i direttori di scuola o i presidi dei licei.

Non ha nemmeno senso - oggi - rifiutare in blocco i mass media. In compenso, le esperienze e le ricerche ci mostrano una situazione più complessa nella quale giocano un loro ruolo particolare le singole attese, le diverse motivazioni. Saranno i media ad insegnarmi e indicarmi se mi pongo in una disposizione e in un atteggiamento di costruzione del mio bagaglio di conoscenze. Ma allora si presenta un altro problema: quale legittimità, quale validità dare a questi saperi?

Proviamo ad approfondire questa problematica partendo da un aspetto particolare: il rapporto della scuola con i media. La scuola, in effetti, si definisce innanzitutto come luogo di trasmissione dei saperi. Ora, i mass media offuscano questa evidenza: ci presentano, su vari supporti (giornale,

radio, televisione, internet) delle informazioni e delle nuove conoscenze. Nuovi saperi. Eppure, ci troviamo di fronte a due logiche che sembrano apparentemente inconciliabili: la scuola trasmette la norma, l'informazione rappresenta la rottura della norma. La scuola dà importanza all'essenziale, al fondamentale, all'inattuale, l'informazione che riceviamo attraverso i media rappresenta l'effimero. Ecco allora che emerge una domanda: come incrociare queste due fonti, la scuola e i media? Inoltre, c'è da aggiungere che qualsiasi sia la mia specializzazione, ho bisogno dei media per tenermi informato e aggiornato. Al punto che, poco a poco, cominciano ad essere numerosi quelli che condividono la convinzione che lavorare sui media a scuola sia importante quanto imparare a leggere o a far di conto.

Che lo vogliamo o no siamo in un *mondo mediatico*. Così, come raccomanda il proverbio cinese: “è meglio imparare a nuotare quando si è accerchiati piuttosto che avere paura dell'acqua...”

I media apportano un contributo considerevole a condizione che si decida in che modo utilizzarli. E' questo uno degli argomenti principali dei pionieri dell'educazione ai media che, dagli anni Sessanta, sostengono un riconoscimento del ruolo giocato dai media anche all'interno della scuola e portano avanti la necessità di sviluppare un senso critico nei ragazzi perché si possa beneficiare dei mass media senza esserne dipendenti. Come si traducono queste intenzioni? Ogni Paese, con la sua storia, le sue costrizioni, i suoi progetti, affronta la questione con parametri diversi. Riferirsi ad “una” educazione ai media è un'illusione. Per convincersene, è sufficiente rileggere le bizzarre definizioni date dalle istituzioni internazionali al solo fine di soddisfare tutti.

Ho conosciuto i progetti di educazione ai media del Portogallo, dell'Argentina, del Quebec, della Russia: ogni percorso, ogni iniziativa ha i suoi punti di forza e di debolezza. Ma quello che mi preme sottolineare è il legame fondamentale tra democrazia ed educazione ai media: non c'è possibilità di realizzare un giornale, una rivista sotto un regime dittatoriale perché la libertà di pensiero non è tollerata. La scuola, luogo d'iniziazione ai valori di una società, si iscrive e si rivela, grazie ai media, in una visione politica del mondo: l'educazione ai media diventa un'iniziazione alle pratiche democratiche, promuove una cultura fondata sul rigore dell'argomentazione e sull'arricchimento reciproco nella diversità d'opinioni. Non si tratta più, per la scuola, di prendere una qualsiasi posizione in riferimento ai mass media ma piuttosto di proporre un progetto di trasmissione dei valori che sappia integrare i media come emblema della democrazia e, dunque, come sapere fondamentale. I media diventano, di fatto, degli strumenti che occorre imparare ad utilizzare (eventualmente anche creandosene di nuovi) perché, in una società democratica, che mette l'accento sulla pluralità dei vari punti di vista, i media sono al centro delle prassi democratiche.

Noi ci proponiamo di dare un resoconto dell'esperienza francese.

Il Clemi (Centro di raccordo dell'insegnamento e dei mezzi di informazione), particolarità e partenariati.

Dal punto di vista statutario, l'esperienza dell'educazione ai media francese ha come prima peculiarità – rispetto alle istituzioni straniere equivalenti – quella di organizzare la riflessione e la pianificazione delle azioni attraverso un ente – il Clemi – che è stato appositamente concepito per rispondere a questa problematica.

Il Clemi – che lavora sotto la tutela del Ministero dell'educazione nazionale ed è da questo finanziato – ha per missione, da quando è stato creato nel 1983, di “promuovere in tutti i livelli di insegnamento e in tutte le discipline l'utilizzo pluralista dei mezzi di informazione, specificatamente attraverso la formazione dei formatori, al fine di sviluppare lo spirito critico e il gusto della cittadinanza”.

Il Clemi non è però stato creato su un terreno “vergine”. Al contrario, si iscrive in una continuità d'iniziativa personali e di azioni istituzionali di grande levatura che il Centro ha cercato di mettere in prospettiva. Vale la pena ricordare l'attività fornita, dal punto di vista educativo, dalle associazioni di specialisti ed esperti (ad esempio, i numeri monografici delle riviste delle associazioni dei professori di francese e di storia), le ricerche-azioni dell'Istituto cooperativo della scuola moderna (movimento Freinet), il lavoro dell'Icom (Iniziazione alla comunicazione), del Jta (Giovane telespettatore attivo), i Pae (Progetti d'azione educativa), per citarne alcuni tra i più conosciuti.... Per quello che riguarda la stampa, dagli anni Sessanta numerosi giornalisti si sono mobilitati e raggruppati in associazioni: un posto in prima fila meritano l'Apij (Associazione della stampa e dell'informazione per la gioventù) e l'Arpej (Associazione della stampa regionale per l'insegnamento della gioventù).

Dal punto di vista legislativo, la peculiarità e originalità del Clemi consiste nell'aver affermato che la missione d'introdurre i mezzi d'informazione a scuola – a tutti i livelli e in tutte le discipline – è missione di interesse pubblico.

Introdurre l'informazione in classe, infatti, non è un'operazione neutrale. L'informazione richiama la nozione d'opinione, di politica a scuola e il compito non è privo di insidie. Ma se si è rigorosi, se si impara a verificare le proprie fonti e a non credere con troppa facilità alle dicerie, se si comprende che un'informazione deve essere letta in un contesto, allora è una pratica quotidiana di democrazia che viene proposta, una chiave, un'opportunità per partecipare attivamente al dibattito pubblico.

Basterebbe ascoltare le persone che hanno la sfortuna di vivere sotto i regimi tirannici per ricordarci di quale grande bene godiamo.

Non è sufficiente difendere la democrazia, è un dovere promuoverla. La Scuola ha la possibilità di farla scoprire...

Ma la scuola, in questo compito, deve collaborare e aprirsi a parternariati. Un progetto di questo tipo può riuscire solo dove trova l'apertura e la voglia di collaborazione.

Segnaliamo tre regole che andrebbero osservate:

Le famiglie. L'utilizzo e il consumo dei media da parte dei bambini avviene soprattutto tra le mura domestiche. A tavola, nelle loro camerette, diventano telespettatori, lettori, uditori o internauti. Sono le abitudini e il

livello culturale delle famiglie a condizionare in primis il loro profilo di utente di media. Il lavoro sui media che viene svolto a scuola poggia su queste pratiche e le tiene in considerazione. In questo modo, vita a scuola e vita a casa non saranno più percepite dai giovani come due entità brutalmente separate caratterizzate da culture che si respingono reciprocamente. Il coinvolgimento delle famiglie nella riflessione sull'educazione ai media permette di rispettare la coerenza dei bambini facilitando così un'integrazione delle attività che vengono svolte fuori e dentro la scuola.

Parternariato interno all'istituto scolastico. Sin dall'inizio, il progetto del Clemi è stato voluto e pensato come trasversale proprio perché toccava tutte le discipline. La realizzazione del progetto si fonda su équipes pedagogiche pluridisciplinari e necessita del coinvolgimento dei documentalisti. Dal momento che c'è produzione di documenti, il direttore dell'istituto, i consulenti o gli esperti sono naturalmente coinvolti. Il lavoro sull'attualità porta inevitabilmente a un ambiente più affabile, rinsalda i rapporti e collega tra loro le varie attività (ad esempio, i progetti di radio all'interno dell'istituto scolastico).

Rinforza, peraltro, l'apertura degli edifici scolastici verso l'esterno (ad ex, verso i media locali), sul territorio. Beninteso che il coinvolgimento e l'impegno degli allievi è fondamentale: questo lavoro esiste per loro e con loro.

I media. La presunta incompatibilità tra cultura scolastica e cultura mediale (o mediatica) ha frenato, per molto tempo, la riflessione sulla

possibile integrazione dell'attualità a scuola. Alcuni si soffermano ancora su questa impostazione. E' necessario, al contrario, un partenariato intelligente tra scuola e professionisti dei media, una relazione – senza compromessi – che permetta la buona riuscita dei vari progetti perché la scuola ha bisogno di questo apporto professionale così come gli operatori dei media hanno bisogno di mettersi in discussione davanti agli studenti.

Per portare qualche esempio sulla ricchezza e preziosità di questi partenariati citiamo la Settimana della Stampa a Scuola, organizzata dal Clemi: settimana interamente costruita sulla collaborazione volontaria di insegnanti, giornalisti, genitori degli studenti. Nel marzo del 2002, in Francia, più di quattro milioni di studenti hanno partecipato a questa tredicesima edizione.

Il Clemi è composto da uno staff permanente di venti persone a Parigi e di un coordinatore in ogni circoscrizione d'istruzione regionale – le “académies” (in Francia c'è ne sono 28) – incaricato di seguire il progetto. Il Clemi rendiconta regolarmente della propria attività ad un Consiglio di orientamento e di perfezionamento composto da membri che provengono dal mondo istituzionale, dalla stampa e dagli attori e fruitori del sistema educativo. Questo Consiglio garantisce una pluralità di pensiero.

Tentiamo, a questo punto, di accostarci alla missione del Centro: dal momento che ci si propone di introdurre l'attualità tra i banchi tutto viene sconvolto.

Ecco allora qualche convinzione e qualche dubbio.

La prima impressione è quella di aprire il vaso di Pandora. Introdurre l'attualità non è forse come andare contro al senso stesso della scuola che da sempre si interessa del non-attuale tenendo a distanza tutto ciò che appare come "superficiale"? Non c'è forse il rischio di far pericolosamente entrare la politica a scuola, come mi aveva fatto notare il genitore di un alunno attento alla fondamentale neutralità del nostro sistema educativo?

Ma, allo stesso tempo, è normale lasciare senza assistenza educativa, tutto quello che concerne l'informazione, l'attualità? Perché non imparare anche che un'immagine può essere falsificata o che un'informazione potrebbe invece essere una semplice diceria? Perché non apprendere che l'onore, la peculiarità di una democrazia è il pluralismo d'opinione e che proprio questo pluralismo rende autentica la democrazia? Perché non vivere questa democrazia anche a scuola magari lavorando sui metodi, sulle comparazioni, sui paragoni? Perché non imparare anche a comprendere l'altro, ad ascoltarlo, a tollerarlo? Non è compito della scuola preparare questo avvenire? Perché non preparare e formare i giovani anche all'attualità, all'informazione? "Politico" viene dal greco "politikos", ovvero "della città". E' la stessa parola che ha dato origine anche a "cittadino"...

Permettetemi di continuare nella mia arringa: sono fermamente convinto che preparare i giovani all'attualità è una necessità delle nostre società. E' una missione del servizio pubblico. Per me è chiaro, non esistono ambiguità. Anzi, mi sento ancor più di metter in guardia sull'esigenza della qualità di questa formazione. Niente, infatti, è peggio di un'attualità

mal controllata, niente è peggio del sensazionalismo suscitato dagli avvenimenti che occupano le prime pagine dei giornali.

Ma l'informazione è quello che ci lega al mondo permettendoci di partecipare ad un'avventura collettiva, al nostro secolo, alla nostra epoca. I bambini, anche nella loro più tenera età, distinguono perfettamente una storia fittizia sebbene tragica da un fatto di cronaca. Nel primo caso, saranno indaffarati a raccontarsi "quanto fa paura", nella seconda situazione potrebbe prevalere il silenzio. La scuola ha, in questo caso, un ruolo di iniziazione e di strutturazione, nel quale l'attualità presentata dai media viene integrata con l'attualità del bambino e questo rende il lavoro infinitamente più ricco e soddisfacente. Il concetto di attualità ha infatti il merito di potersi ripensare partendo dal soggetto, dall'individuo: la "mia attualità" o, per dirla in un altro modo, la "mia realtà vissuta". Lavorare sull'attualità, per un insegnante che ha un progetto sul bambino, è un compito pesante, spesso volontario, certamente militante. Penso che il cammino da percorrere sia ancora lungo perché i sistemi educativi (e neppure la Francia sfugge a questa regola) possano permettere il superamento effettivo delle materie classiche indispensabili per lasciare il posto ad un vero scambio con la città, con la comunità scolastica.

Lavorare sull'attualità è anche una scuola del dubbio. Un apprendimento del giudizio critico, un distanziamento dalla realtà che permette di farsi un'opinione senza lasciarsi trasportare dalla moda e dal sentire del momento. Bisogna imparare a verificare, controllare, comparare le fonti instancabilmente. E, quasi immediatamente, lo studente sente che non può lavorare solo. Certo, il professore è con lui ma il suo compito è quello di

orientare le ricerche anche verso altri partners: i genitori, i giornalisti, un giudice, un artigiano, un medico, un sindaco, un'azienda...tante sono le fonti d'informazione per comprendere la realtà, altrettanti gli echi per tentare di strutturare un discorso scisso in tante informazioni, per potersi così costruire il proprio punto di vista.

E' dunque necessario preparare i ragazzi all'attualità? Sì. Eppure, anche con tutte le argomentazioni presentate, resta un'insoddisfazione, un imbarazzo. Chi può essere davvero formatore? Chi conosce l'attualità? Per definizione, l'attualità è rottura, le informazioni "deviano" (possono ostacolare la comprensione), ci obbligano ad un continuo adattamento. Ed è proprio per questo che occorre dire con fermezza e onestà che è meglio non lavorare mai sull'attualità a scuola piuttosto che farlo senza metodo, senza criterio. Un insegnante, un professore che non ha mai integrato questa prospettiva nel proprio insegnamento non potrà mai rispondere in maniera efficace e pertinente quel giorno in cui, a caldo, il mondo sarà sconvolto da un dramma (la guerra del Golfo o l'undici settembre ce ne hanno fornito una prova esemplare) perché, a quel punto, sarà troppo tardi. Ma questa osservazione non riguarda i professori che hanno posto l'informazione e l'attualità come naturale motivazione dell'apprendere. In questo caso, infatti, si instaura una fiducia e lo spazio del confronto, dello scambio di idee viene vissuto come momento forte, perfettamente integrato al tempo della scuola, alla vita della classe.

Non dimentichiamo, infatti, che questa prospettiva pone insegnanti e allievi in una situazione fondamentale nuova. Si scoprono cose nuove insieme. Altre non si conoscono. Non possiamo sapere l'esito di una

guerra tra due Paesi o il risultato di un'elezione o il verdetto di un processo ancora in corso. Occorre dunque instaurare una relazione pedagogica fondata sullo scambio, sull'apprendimento dei metodi di reperimento dell'informazione che esigono un coinvolgimento della classe, un progetto: quali sono gli elementi del nostro dossier? Quali chiarimenti apportano al lavoro che stiamo mettendo in cantiere materie come la storia, le lettere, le scienze fisiche, le arti plastiche? Se anche il lavoro sull'attualità non rientrasse in questo schema di sviluppo, possiamo comunque soffermarci sull'estrema ricchezza di questo approccio.

Questo primo approccio ci offre gli spunti per una strutturazione preliminare.

Riprendiamo alcune domande, già citate in precedenza. Chi ha le competenze per formare? Se l'insegnante ha un posizione privilegiata, senza dubbio nuova per molti aspetti, un tale lavoro deve poter rispondere, per essere portato avanti serenamente ed efficacemente, alle istanze di tutta una comunità educativa. Beninteso che tutte le diversità di pensiero che compongono un paese partecipino alla vita democratica.

Su questa idea prioritaria, il Clemi ha portato il suo contributo, la sua esperienza. Da più di diciotto anni, il Centro ha promosso e organizzato incontri tra genitori di studenti, giornalisti, sindacati, associazioni, movimenti di ogni tendenza. I giovani hanno anche avuto il ruolo di esperti e, come tali, hanno illuminato, con le loro competenze, vari dibattiti. Citiamo per esempio medici, avvocati, giudici minorili, ispettori di polizia, psicologi, autorità religiose, ecc.

Emerge una costante: la posta in gioco è tale che mai nessun partner è rimasto in disparte. Formare i ragazzi all'attualità è una questione che riguarda tutti e ciascuno deve fare la sua parte. E' una scommessa dell'intera società.

Occorre però identificare collegamenti con le strutture già esistenti (per esempio il Consiglio di Istituto) per promuovere la collocazione di tutti i potenziali partecipanti, affinché il progetto sia non soltanto inattaccabile ma possa anche diventare parte di un'intera comunità educativa e possa servire all'opportuna formazione degli adulti, al porsi domande, a mettere in comune strumenti di analisi. Altrettanti atti di cittadinanza.

E se, malgrado tutti questi argomenti, ci sbagliassimo? E se noi imponessimo al bambino che non chiede nulla le visioni da incubo della follia del mondo? E se non gli permettessimo di vivere la sua vita da bambino lontano dai giochi crudeli degli adulti? Riconosciamo quanto questa riflessione si riveli inquietante e dolorosa.

I sostenitori di questa visione immaginano una scuola protettiva, sconnessa dalla realtà del mondo dispensatrice di una formazione senza tempo.

Ma non c'è poi il rischio di dimenticare che il bambino, quando arriva a scuola, viene con il suo mondo, con le sue immagini, con le sue domande? Non le lascia nel guardaroba come un abito preso in prestito per rinascere nella classe. Ignorando il bisogno del bambino di porre le sue domande, la scuola non rischia forse di fallire ad una parte essenziale della sua missione? Non c'è forse il rischio che arrivi il giorno in cui gli alunni non domanderanno più nulla perché avranno definitivamente ammesso a se

stessi che la scuola non ha le risposte che cercano, quelle alle loro domande?

Quanto all'obiezione che riguarda l'eccessiva attenzione al presente – tanto più se è programmato – e al rischio che questo allontani gli alunni dai saperi di base, non sembra essere fondata. Viene, infatti, sottovaluta la capacità dell'insegnante di collegare il presente al passato, lasciando che questi si chiariscano reciprocamente, uno alla luce dell'altro. Non è, invece, vero il contrario: uno degli obiettivi della scuola è permettere al ragazzo di organizzare le propria modalità di pensiero partendo dalle domande per lui importanti.

Passiamo sopra a quell'assurdità pedagogica che consiste nel privarsi delle motivazioni dei giovani come motore per l'apprendimento ma sappiamo che i bambini e gli adolescenti sono curiosi, che domandano, persino a voce bassa, talmente bassa che quasi non la si sente, eppure interrogano gli adulti per comprendere. Capire la violenza delle immagini del tg della sera – è veramente la realtà? È davvero il nostro mondo? – comprendere le notizie, talvolta anche felici della vita quotidiana, comprendere se stessi come soggetto, come singolo, riconoscere le proprie paure come il proprio desiderio di cambiare il mondo.

La scuola non è una clinica per curare le ferite ma sarebbe insopportabile, in nome di una presunta neutralità che non sarebbe altro che indifferenza, comoda e camuffata, non accogliere queste domande. Anche sullo stretto piano dell'efficacia dell'apprendimento, si deve partire o almeno tenere conto delle domande degli studenti. Che ci sia permesso di suggerire a quelli che ancora dubitano di provare a leggere i giornali scolari e liceali.

Se ne esistono molti che non ci toccano affatto si scoprirà anche, talvolta attraverso un disegno, un poema, un articolo su un tema d'attualità dei messaggi rivolti agli adulti, dei gridi, dei fremiti che sono altrettanti contributi alla nostra società e, a volte – sottolineiamolo – alle nostre culture. Basti pensare a certe opere realizzate dai bambini e alla gelosia che queste suscitavano in Picasso o Paul Klee. Senza stare ad aprire, in questa sede, un falso dibattito sull'ipotetico genio dei bambini riconosciamo però che essi non sono solo soggetti seduti sui banchi, soggetti passivi destinati a fare i conti con un sapere delimitato e frammentato. I giornali scritti dai ragazzi ci parlano della loro attualità, spesso vicina a quella degli adulti ma anche differente, provocatoria. I giovani hanno bisogno degli adulti per scoprire e formarsi all'attualità. E se anche gli adulti avessero bisogno dei giovani per prendere le distanze dal mondo in cui vivono, per poter immaginare un avvenire a lungo termine?

In classe, numerose esperienze lo testimoniano, lavorare sull'attualità, anche grazie al nuovo rapporto che si instaura tra alunni e professori, autorizza altri sguardi, uno spazio mentale diverso dove il bambino in difficoltà trova spesso un altro modo di vivere. Quante scoperte sorprendenti! Ecco che un ragazzo spento, apatico si accenderà di colpo davanti ad un microprocessore perché sa che la trasmissione radiofonica sta per andare effettivamente in onda. Si passa dal gioco della redazione, sicuramente indispensabile ma artificioso, dove si assiste all'andirivieni di articoli tra professore e studenti, a una situazione vera di comunicazione,

una situazione di responsabilità. Lavorare sull'attualità è anche scoprire la responsabilità dello scritto e della parola.

Le nostre società hanno sempre più bisogno di punti di riferimento. Mettiamoci pure d'accordo sulle parole, sui metodi di lavoro. Affermiamo il rispetto della diversità d'opinione. I dibattiti sono qualche volta difficili, spesso appassionanti, sempre indispensabili. Esigono che tutti i partners della scuola siano presenti, coinvolti. Se è vero che la scuola riflette la società, scommettiamo sull'intelligenza degli attori per renderla attiva, stimolante, aperta alle domande dei giovani. Sappiamo in partenza che non si è mai del tutto informati sull'attualità che, per sua stessa natura sconcerata, disorienta, turba. Ma, nel nostro rapporto con i media, passiamo dalle certezze facili e non verificabili a una scuola del dubbio.

Ho la fortuna di essere nel Paese che ha visto nascere Maria Montessori. Di lei viene in mente, innanzitutto, la generosità e la capacità di perorare la causa dei bambini perché questi potessero spiegare le ali e spiccare il volo. Ricordiamoci anche della sua convinzione: i bambini, gli adolescenti hanno delle domande. Interrogano il mondo. Non facciamogli perdere questa motivazione, questa curiosità che è alla base stessa del sapere.